



DISEGNARE LA CITTA'

IL CONTROVERSO RAPPORTO TRA ARCHITETTURA E URBANISTICA

16 LEZIONI E UNA TAVOLA ROTONDA

a cura di Francesco Evangelisti, Mario Piccinini, Piero Orlandi

LA SEPARAZIONE TRA ARCHITETTURA E URBANISTICA. GLI ANNI SESSANTA E LA ZONIZZAZIONE DEI PIANI

Michele Talia (Uni Camerino)

Nel corso dell'ultimo mezzo secolo i rapporti tra architettura e urbanistica sono stati al centro nel nostro Paese di frequenti e prolungate controversie sugli obiettivi di fondo, sulle interpretazioni dei fenomeni urbani e sui confini dei rispettivi statuti disciplinari, che hanno pesantemente condizionato la scelta delle linee di ricerca e la qualità dei risultati che sono stati effettivamente conseguiti.

Oltre a tradursi in una prolungata conflittualità che ha attraversato l'intero mondo accademico, e che ha trovato importanti riflessi nella pubblicistica e nel dibattito politico-culturale di questi anni, il dissidio tra architetti e urbanisti ha prodotto conseguenze anche più significative nella formazione di intere generazioni di tecnici e nella stessa costruzione dello spazio contemporaneo, in cui non è difficile riscontrare le conseguenze distruttive di un dialogo che soprattutto in Italia sembra essersi (definitivamente?) interrotto.

In molti hanno tentato, almeno a partire dagli anni Settanta, di individuare le responsabilità di questo dissidio – cercandole preferibilmente nel campo avverso – ma credo che piuttosto che impegnarsi in una lettura partigiana sia utile interrogarsi sulle cause che sono state all'origine della graduale divaricazione tra architettura e urbanistica. E' possibile partire, ad esempio, da una ricostruzione (inevitabilmente schematica) delle fasi che hanno caratterizzato tale processo, e poi procedere alla individuazione delle condizioni che sarà necessario soddisfare se si vorrà tentare finalmente una ricomposizione.

Almeno in prima approssimazione l'intera vicenda può essere analizzata a partire dalla metà degli anni Sessanta, quando la sperimentazione su larga scala degli strumenti di pianificazione codificati dalla L. 1150/1942, e soprattutto delle tecniche di zonizzazione, hanno messo in luce per la prima volta il rischio che l'organizzazione del territorio in aree funzionali omogenee, destinate a svolgere una sola specifica funzione all'interno del tessuto urbano, avrebbe potuto tradursi non solo nella frammentazione e nella mancata integrazione della città, ma anche nella sostanziale insensibilità per le caratteristiche morfologiche della struttura insediativa.

Negli anni del centrosinistra le preoccupazioni di quanti temevano che dietro il prorompente successo dello zoning si potesse nascondere una crescente banalizzazione dell'idea di città sono state messe da parte grazie alla convergenza di architetti e urbanisti sulla necessità di subordinare ogni contrasto alla affermazione di una società urbana più giusta, ma con il superamento della stagione riformista la concentrazione dei portatori di interesse su alcune grandi operazioni di trasformazione urbana ha finito per determinare una prima, importante rottura del fronte degli "architetti" in due compagini almeno in parte contrapposte, di cui la prima, largamente maggioritaria sotto il profilo quantitativo, tendeva a contrapporre alle lentezze procedurali del Piano la flessibilità e la operatività del Progetto.

La frattura che si consuma in questa particolare contingenza non verrà più ricomposta, anche perché sia l'introduzione di percorsi formativi e professionali distinti per architetti e urbanisti grazie all'apertura dei corsi di laurea in urbanistica avvenuta a partire dal 1970, sia il fascino esercitato sulle nuove generazioni da parte di opere architettoniche che si proponevano ormai come vere e proprie icone, e non più semplicemente come risposte appropriate (ancorché dotate di una peculiare qualità estetica) alle esigenze della società, sia infine il rapido dissolvimento della forma urbana tradizionale hanno finito per approfondire ulteriormente il solco tra le due discipline. E mentre l'una (l'urbanistica) sembrava interessata a sviluppare il rigore e l'efficacia del suo bagaglio argomentativo, e pur occupando una posizione marginale ha tentato di approfondire il contenuto progettuale della sua strumentazione, l'altra ha minacciato di dissipare il largo credito di cui disponeva praticando contemporaneamente la rottura con la tradizione, con il contesto, con la scala metrica, con le regole della composizione architettonica, con la trasparenza e con l'etica. E' solo il caso di sottolineare come un'architettura così "decostruita" minacci fatalmente di scardinare le strutture portanti della tradizione, e nel tentativo di liberarsi dalla subordinazione ai valori del bello, dell'utile o dell'abitabile, non possa fare a meno di minare il principio stesso di responsabilità.

Negli anni più recenti la crisi in cui sembra essere rifluita la retorica decostruttivista potrebbe tuttavia favorire l'adozione di un differente scenario, in grado cioè di contemplare il superamento della concezione, attualmente dominante, in base alla quale l'architettura-monumento non deve rinunciare alla propria figuratività in favore di un migliore rapporto con il contesto urbano. Ne consegue finalmente la possibilità di uscire dallo "stato di eccezione" in cui il progetto architettonico si è volontariamente arroccato per troppo tempo, e di recuperare quel legame con la realtà e con una visione olistica del cambiamento di cui il governo del territorio non può fare a meno.